

MONT'EVERGINE
STANZE
DI GIOVANNI
CHIAIA

10.5.1.V.3



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

IV.^a SALA

SCAFFALE

1

PLATEO

V

N.^o CATENA

3



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

IV.^a SALA O.S.

SCAFFALE

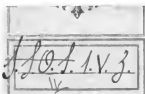
2

PLATEO

V

N.^o CATENA

8



Ill^{mo} Onorandissimo Signore
Il Sign^{re} D. Luigi Roncati
Direttore del Ministero di Istruzione e Beneficenza

in segno di assenso

L'autore

התקבלה



Gian Battista. Stretti dipinte.

Con-

Ma, per chi al punto fui de la grandia,
 E' del monte in due si parte l'alta,
 Vedi il tempio de l'alma Sestrice
 Di cui che a l'armi del ciel la via fè aperta:
Stanza xiii.



MONTEVERGINE

STANZE

DI GIOVANNI CHIAIA

DA RUTIGLIANO

SOSTITUTO PROCURATOR GENERALE DEL RE
DI GRAN CORTA CRIMINALE

SECONDA EDIZIONE



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1852

MONTEVERGINE

(Il dì 15 di Settembre del 1851.)

1.

Re de gl'irpini colli, ermo e sublime
VERGINE MONTE, io ti saluto, e il piede
Movo affannoso a le tue aeree cime,
Là ove fra le nubi immobil siede,
Gloria maggior de le tue glorie prime,
L' antico asilo di pietate e fede,
Sacro a Colei che senza labe nacque,
E le tue cime d' abitar si piacque.

Su le tue vette, or son settecent' anni,
 Com' angelo che al ciel spiega le penne,
 Col piè discalzo e avvolto in bianchi panni
 Là da Vercelli un pellegrin sen venne ;
 E, lagrimando forse itali affanni,
 A Dio si volse, e qui il cammin rattenne ;
 E, come il Cielo in cor poi lo consiglia,
 Diè leggi a la VERGINEA alma FAMIGLIA.

III.

Era GUGLIELMO il Santo '. . . Oh qual pietade
 Lo strinse de la patria itala terra !
 Chè tutte lorde l' itale contrade
 Vide di colpe, e la fraterna guerra
 Mirò di guelfe e ghibelline spade
 Tra que' che un muro ed una fossa serra :
 Sì che, sperando a i lunghi mali un fine,
 Pace cercò tra queste balze irpine.

IV.

E pace ei s' ebbe in Dio ! perocchè, quando,
 In questa lagrimata orribil vita,
 Pende sul capo a l' uom del forte il brando,
 Ch' ogni scampo gli chiude ed ogni aita,
 Ovver lo preme un fatò miserando,
 E ha d' ogni suo sperar la via smarrita,
 Allor sdegna la terra, e il suo disio
 Al ciel rivolge, e pace cerca in Dio :

V.

Pace, che alberga sol del poverello
 Ne la capanna, e a lui fa dolce il pianto ;
 Che le torri de i re, che l'empio ostello
 Fugge di lui che ognor si vede accanto
 De le sue colpe il vindice coltello ;
 Pace, che ogni uomo invoca, e solo intanto
 Da Dio col bene oprar sperarla giova ;
 Pace, che l'empio cerca, e mai non trova.

VI.

Di pensiero in pensier così men già
 A lenti passi per obbliquo calle :
 E già del primo raggio il Sol vestia
 Del Partenio le cime e le sue spalle ;
 Ed io suonar de' lieti canti udia
 Di vispe forosette l'ima valle,
 E fra gl'irti castagni ed i nocciuoli
 Piagner soavemente i rosignuoli.

VII.

Oh ! quante a la gran Madre de i redenti,
 Diss' io, per questa via con prieghi e voti
 Trasser da lunga età lontane genti,
 E porporati e sommi sacerdoti,
 E auguste donne e forti re possenti !
 E venner, come ognor vengon devoti,
 Con cuore umile affitti i poverelli,
 MARIA chiamando e il Santo da Vercelli.

VIII.

E qui col suo pensiero e del disio
 Su l'ali ascese il Successor di Piero,
 Allor che (ahi Roma ingrata!) il NONO PIO
 Esule errò per questo irpin sentiero¹:
 Ch' Ei vide il monte, e una lagrima uscìo
 Giù del suo ciglio, e fu quella un mistero!
 E sù le palme alzando e gli occhi intenti,
 Pace a Roma Ei pregò, pace a le genti.

IX.

Ed ecco il luogo ove tutt' uom che ascende
 Scalzasi umil per questa via votiva:
 Scalzasi il vecchierel, cui punge e accende
 Santo disio, già de' suoi giorni a riva;
 E la donzella irpina in bianche bende,
 Vestita di color di fiamma viva,
 Qui lascia i zoccoletti, e, accinta e scalza,
 Segue il suo genitor per l'erta balza⁴.

X.

Rustica cella, in sù movendo il passo,
 Poi trovi a dritta ove si aderge il sito:
 Sta ad essa in mezzo un solitario sasso,
 Nel quale un seggio ha l' arte o età sculpito:
 Qui è fama che soleva già stanco e lasso
 Seder Guglielmo, e meditar romito:
 Però a quel sasso ognun che sù si avvia
 Siedesi umile, e invoca te, o MARIA⁵.

XI.

Nè te invocar, MARIA, giammai fu invano,
 Che fosti a tutti larga di conforti :
 Mettesti tu celata un senso arcano
 Di sgomento e pietà nel petto a i forti,
 E lor temprasti ancor l' orgoglio insano,
 Rimembrando le dubbie umane sorti ;
 Sempre il priego de i miseri accogliesti,
 E a chi plora quaggiù : « spera, » dicesti.

XII.

Oh beato colui che in Dio si affida,
 E del Signor l' alto giudicio aspetta !
 Vedrà com' Ei placato a i buon' sorrida,
 E qual prenda de l' empio alfin vendetta :
 No, non fia mai che Dio quaggiù si irrida,
 Nè fia la gran parola unqua disdetta :
 VIDI L' EMPIO QUAL CEDRO ALZARSI A SERA,
 LO CERCAI LA DIMANE, E PIU' NON ERA !

XIII.

Ma, poi che al punto fui de la pendice,
 Ove del monte in due si parte l' erta,
 Vidi il tempio de l' alma Genitrice
 Di Lui che a l' uom del ciel la via fe' aperta :
 E qui sorgea, se fama il ver ne dice,
 Un' ara, che a MARIA fu poi converta :
 Chè qui a bugiarda dea dier culto e onore
 Le genti antiche ne l' antico errore *.

XIV.

Oh santo tempio, oh claustri solitari,
Antico albergo di pietade e zelo,
Cari a MARIA, più che a Lei non son cari
Del Libano i fastigi e del Carmelo !
Salvete, o sante piagge e santi altari,
Così sia sempre a voi benigno il cielo,
Così porgan questi alti annosi tigli
Longeva l'ombra di Guglielmo a i figli !

XV.

Poi, movendo con fronte umile e china,
Nel tempio entrai, dicendo : Ave MARIA ;
Ave pietosa stella mattutina
Nel tempestoso mar di questa ria
Vita mortal ; de i Santi ave Regina,
Ave VERGIN fedel, clemente e pia ;
Ave consolatrice de gli afflitti,
Ultima e fida speme a i derelitti.

XVI.

Poscia che innanti a l' ara mi prostrai,
Oh qual dolce pietade il cor mi vinse,
Quando l' immagine di MARIA guatai,
Cui di Luca il pennel santo dipinse !
Oh fortunato, che da i vivi rai
Di sue dive bellezze il vero attinse,
E mirò que' begli occhi, e quel sorriso
Che fa gli angeli lieti in paradiso !

XVII.

per tue sante bellezze invan sospira
 Chi questa immagine, o VERGIN Dea, non vide!
 O qual che se' che qui ti prostri, ah mira,
 Mira quegli occhi, e quale in lor sorride
 Raggio di eterno amor, che un' aura spira
 Che ogni basso pensier nel cor conquide,
 Ogni voglia terrena in cor ti ammorza,
 E dolcemente a lagrimar ti sforza.

XVIII.

Indi, versando il duol che il cor mi preme
 A piè de l' ara : O VERGIN Dea, diss' io,
 Vedi, io son un che piango !... e mille insieme
 Cure e dolor' fan guerra al viver mio ;
 E infermo vivo qui sol de la speme
 Del patrio cielo, ond' ebbi ognor disio ;
 E l' anno è pur ch' io gemo, e par che manchi
 La luce a gli occhi miei più infermi e stanchi ?.

XIX.

Come ombra dichinâr miei dì florenti,
 E innanzi tempo è l' età mia fornita
 In desiar con voti e prieghi ardenti
 Quella ch' io cerco, e mai non m' è largita,
 La patria, ch' è disio santo a i viventi,
 Lungo sospir de la mia stanca vita !
 La patria mia, le belle adriache sponde,
 Dove son l' aure al viver mio seconde.

XX.

E ben mel so, che forse alcun diria
 Folle il mio lamentar, qual se lontano
 Io fossi stato tratto in Paganìa,
 E stessi servo in terra di Soldano :
 Ma tu, che scerni il vero, o VERGIN pia,
 Tu sai se il mio lamento è troppo e vano,
 Che vedi come, d'ogni pace in bando,
 Qui traggo i giorni miei, morte chiamando

XXI.

E tu la terra umil dove nascesti
 Amavi a fede ! e, allor che pellegrina
 Là del Caistro su le sponde stesti,
 Spesso a i colli il pensier di Palestina,
 E a la materna Nazzaret volgesti ;
 E alfin di Giuda a la città reina
 Tornasti, e là col tuo corporeo velo
 Salisti su, donna e regina, in cielo "°.

XXII.

Santa de i santi, accogli la preghiera
 Di un uom che la sua speme ha in te locato;
 Rendimi al gaudio de l'età primiera,
 Al caro ciel del patrio nido amato :
 Sì ch' io, allor che udrò, di vita a sera,
 La suprema squillar ora del fato,
 Chiuso in breve sospiro il lungo pianto,
 Trovi un avello a la mia madre accanto ! —

XXIII.

Così prosteso anzi la Diva orai ;
 E, poi che in piedi dritto mi riscossi,
 A parte a parte il tempio riguardai,
 E l'occhio riposato intorno mossi :
 E il tumulto di lei prima mirai,
 Che di Costantinopoli nomossi
 Imperatrice, la Valcsia Donna,
 Che fu già di pietade alta colonna ¹¹.

XXIV.

Questa è colci che nel gran Tempio irpino
 Qui pose di MARIA l' immago antica :
 L' immago che dal lido bizantino
 Per l' onda egea, fuggendo ira nemica,
 Seco addusse il secondo Baldovino :
 E l' alma donna, di pietade amica,
 Quando del vano allòr di lui fu erede,
 Qui volle a quella imago e culto e sede.

XXV.

E qui sepolti ne lo stesso avello
 Io due figli di lei guardo e ravviso :
 Maria s' è l' una, e Ludovico è quello
 Che stette con Giovanna in soglio assiso,
 Prence leggiadro, valoroso e bello;
 Ed ecco l' angioino fiordaliso
 Che fregia i marmi ; e d' esso anco si ammanta
 Cospersa di MARIA l' immagin santa.

XXVI.

Vedi quell' arca a manca a piè di un' ara ?
 Ivi tomba sí elesse, e al cener pace
 Sperò Manfredi. Oh nostra mente ignara
 Del fato, oh de i mortal' speme fallace !
 Chè l' ira a lui del vincitor fu avara
 Anco di avello, e in riva al Verde or giace !
 E l' ossa tramutate a lume spento
 Bagnò la pioggia, e le disperse il vento " !

XXVII.

Pace a la polve tua, dove che sia,
 Pace, o prode gentil ; nè fia che mai
 Ti maledica Italia, e sempre fia
 Che tu l' onor del pianto italo avrai,
 Fin che senno, valore e cortesia
 Avran pregio in chi regna ; e tu tel sai,
 Poi che salisti in ciel, vinto, a l' amplesso
 Di Lui che accoglie volentier l' oppresso.

XXVIII.

Di Berlerado, inglorio nome inane,
 Stanno in quell' arca maladette l' ossa :
 Uom fiero e rozzo, e di gran corpo immane,
 Sol ebbe ingegno di mal fare e possa ;
 Di fingere e tradir ne l' arti arcane
 Mostrò quel che nequizia in uom mai possa"...
 Ma di chi in terra orma di ben non lassa
 Si sperda il nome, e però guarda e passa.

XXIX.

Ecco l'urna di lei, di chi pur debbe
 Dolarsi ognor la Filingeria gente,
 Che, disposata a regal drudo, accrebbe
 Dovizie al nome, ond'egli era possente :
 Ma de la schiatta gloriosa increbbe
 A Lui che sol del fato è duce e mente,
 E, ad ammendar l'antica onta angioina,
 Dièlle il siculo allòr di Taormina ¹⁴.

XXX.

O di padre immortale inclito figlio,
 CARLO, di eterno allòr t'incoronasti,
 Quando i novelli Enceladi, che al GIGLIO
 Far guerra osâr, ne gli antri etnei cacciasti,
 E oprando con la mano e col cnsiglio
 Per la tua patria e pel tuo Re pugnasti,
 E il sebezio guerriero al Re FERNANDO
 Mostrò ch'ei sa morir per lui pugnando.

XXXI.

Non io, se cento lingue avessi e cento
 Ali, a levarmi ovunque a nobil volo,
 Ben potrei dir quel che nel cor già sento
 Di te, ESERCITO, onor del patrio suolo,
 Che fedele al tuo Re stesti al cimento,
 Tu fra l'armi di Europa unico e solo,
 E pugnando pel trono e pe i tuoi lari
 Salvasti e trono e patria e leggi e altari.

XXXII.

Da l'ime bolge de l'inferna foce,
 Ove il primo rubello Iddio sommerse,
 Un demone, di Cristo in man la croce
 Levando, in nuova forma, a l'aure emerse ;
 E a i popoli mandò lieta una voce,
 Che un viver novo ed ogni ben profferse ;
 E seco, a usar l'inganno, trasse fuori
 Di fra Dolcino i già obbliati errori ¹⁵.

XXXIII.

Tenca d'angiol di Dio voce e sembianti,
 Ma armi e facelle avea sotto celate ;
 E, poi ch'arse l'incendio, *avanti avanti*,
 Gridò, *nulla vi arresti*, a le infiammate
 Genti : *caggiano troni e allari infranti*,
Si ricomponga il mondo a nuova etate ;
 E, gittata la croce, alzò un pugnale,
 Gridando *avanti*, il demone del male ¹⁶.

XXXIV.

Crollaro i troni in questa parte e in quella
 A la minaccia del fatal nimico ;
 Ma ben fu un RE, cui Iddio nel cor favella,
 Giovine d'anni, e pur di senno antico,
 Che impavido guardò la rea procella :
 Perocchè il Cielo a Lui, benigno e amico,
 Mandava a guida un astro nel periglio,
 Messaggiero di luce e di consiglio.

XXXV.

Era l' astro ch' EGERIA in ciel si noma,
 Che pria mostrossi a la scebezia terra ;
 EGERIA, onde diè Numa altari a Roma,
 Ed or sua luce il cerchio ottavo serra ¹⁷ :
 Questa raggiò la mente a Lui che ha doma
 L' empia briga civile e l' empia guerra :
 Di te canta il mio carme, o gran FERNANDO,
 Che oprasti assai col senno e al par col brando.

XXXVI.

E tu, Signor, devoto e umile a questo
 Tempio salisti, e, a questi altar' prostrato
 (Quand' ebbe, ah! rea memoria ! un dì funesto
 La patria di civil sangue macchiato),
 Pel popol tuo, d' inganno uscito e mesto,
 Pace pregasti, e obbligo al gran peccato ¹⁸ :
 Maria ti udì... vincesti, e disse il mondo
 Che a tanto oprar non surse un re secondo ¹⁹.

XXXVII.

Tempo verrà, ed ei m' è già in cospetto,
 Che rinnovarsi di novella fronda
 Vedrai l' antico GIGLIO al Ciel diletto,
 Cui soffio avverso non abbatte o sfronda:
 E vincerei pur l' ire, ed il dispetto
 Biasmo, che mosser da mal fida sponda ²⁰ ;
 Tal che più salda in questo suol felice
 Il BORBONICO GIGLIO avrà radice,

XXXVIII.

E allor tu innanzi a questi altar' verrai,
 Così come pietà tuo cor consiglia ;
 E teco a fianco l'alta DONNA avrai
 Del gran FABIO alemanno AUGUSTA FIGLIA,
 Che ogni altra in sue virtù vince d' assai ;
 Ed a MARIA volgendo allor le ciglia
 In questo tempio, al suon di sua melode ²²,
 L' inno a Dio scioglierai di grazie e lode...

XXXIX.

Ma cadde, o SIRE, il quarantesim' anno
 Del viver tuo, e quattro lustri or sono,
 Che tu fra brevi gioje e lungo affanno
 Siedi signor de gli avi tuoi sul trono !
 SIRE, vincesti ... e questa e l' altre udranno
 Lontane età de i tuoi gran fatti il suono :
 Che ormai, Signor, ti resta? il far compiuta
 La GRAN PAROLA ²³...e qui il mio labbro ammuta.-

XL.

Così diss' io ; e, fuor del tempio uscito,
 Ripresi via per la balza diserta,
 Tutto ne i miei pensier' chiuso e romito :
 E, poi che al sommo affannato de l' erta
 Per non calcato calle io fui salito,
 Oh qual vista mi vidi innanzi aperta !
 Chè ad un sol guardo e monti e piani io vidi,
 Boschi, fiumi, cittadi, e mari, e lidi ²⁴.

XXI.

Spettacolo mirando! E oh quante in una
 Vista lo spazio d' obbliati eventi
 E di spente città memorie aduna,
 Non che ampio cerchio di ville fiorenti!
 Era qui il Sannio intorno, antica cuna
 Di devote al morir libere genti;
 Qui fra rocce crescea di quei la prole,
 Cui parlò Erennio invano alte parole ²⁴!

XXII.

Ecco di Caudio le fatali strette,
 U' curvò il collo la virtù latina:
 Quindi il Terminio al ciel le bianche vette
 Protende, e mostra accanto la ruina
 Di Sabazia, su cui fe' sue vendette
 Roma, a punir la rotta fede irpina ²⁵:
 E là Eclano sorgeva, e or poca polve
 Virtù, valor, vizii e trionfi involve ²⁶!

XXIII.

A piè a quei monti un dì stette Anniballe,
 Quando, traendo cavalieri e fanti
 Trionfator da l' Aufido, le spalle
 Volse a vittoria, e non mirò più innanti!
 E certo udì quei monti e quella valle
 Barrir feroci i punici elefanti!
 Pur, benchè avesse a invitar vol le penne,
 Di Fabio l' arte il vinse, e a bada il tenne ²⁷.

XLIV.

Guarda ad ostro le rupi ove fe' Silla
 Del sannitico sangue il suol cruento ²⁸ !
 E là quei, che destò l'empia favilla
 Del tumulto servile, al gran cimento
 Venne con Crasso, e, a la romulca villa
 Imprecando, pugnava, e giacque spento :
 Che se le glebe là frughi e rimovi,
 Di Spartaco un pugnàl forse tu trovi ²⁹.

XLV.

Di Lacedonia ecco la roccia alpestre :
 Là i gran ribelli, a vendicar le offese,
 Su l'ostia santa stesero le destre,
 Sperder giurando il seme aragonese ;
 Ma il sir, che l'arti del regnar maestre
 Seppesi tutte, i felli al laccio attese ;
 E fra le gioje d'imeneo fe'scempio
 D'essi , a i ribelli memorando esempio ³⁰ !

XLVI.

Mira, a l'occase, la regal Sirena,
 Che siede incontro del Vesevo ignito,
 Specchiarsi ne la queta onda tirrena
 Col crin di fiordalisi redimito :
 Mirala, e vedi che di occulta pena
 Tien dimessa la fronte, e guarda il lito ;
 E spesso il timid'occhio affitta e grama
 Volge a i Tifati ³¹, e il suo Signor pur chiama.

XLVII.

Drizza di poi a Benevento il guardo :
Oh ! come la città possente e bella,
Che, ornata del diadema longobardo,
Fu donna di province, or fatta è ancella !
Non pur ruppe lo scettro a lei Guiscardo,
Ma a l' una e l' altra sua minor sorella,
E da le lor ruine e dal lor danno
Poi surse il trono del primier Normanno.

XLVIII.

Così quaggiù ne la terrestreajuola
Con eterna vicenda e beni e mali
Permuta il tempo, ed una legge sola
Cittadi e regni tutte le mortali
Cose travolve e lor memorie invola !
E, quasi pigre il tempo avesse l' ali,
Spesso a l' uom sotto i piè trema la terra,
E un punto sol regni e cittadi atterra...

XLIX.

Ecco il Vulture : un dì a l' età vetusta,
Già d' ogni tempo fuor, quel monte ardea,
Quando d' antiche fiamme era combusta,
Pria che l' uom fosse, la region flegrea :
Ve' l' irte creste, e la sua china adusta,
Donde il flutto fiammante in giù scendea;
E forse ci tacque allor che irato aperse
Iddio gli abissi, e i falli e l' uom sommerse³⁹.

L.

Giù del globo nel sen cieco e profondo,
 Ne l' ime de la terra atre tenèbre,
 Là dove trae ogni terrestre pondo,
 Arde fiamma eternal che in sue latebre
 Serpe e divampa, e spesso giù dal fondo
 Rimuggendo sdegnosa in tuon funèbre
 Disserrasi fremente alfin da i cupi
 Antri, scuotendo e piani e mari e rupi ".

LI.

- Melfi, già nido de i primier' Normanni,
 Del monte a piè sorgea bella e fiorente;
 Quand' ecco, ohimè! nunzio di morte e danni,
 Ecco muggire il Vulture repente...
 Tremare il suol, tuon di ruine e affanni
 Alto crosciar per la città dolente!
 Chi muor, chi fugge, e chi si arresta in pianti...
 Quel giorno il Sol più non la vide innanti!

LII.

Nè tu sepolta ne le tue rovine
 Sola, o Melfi, giacesti, e in lungo pianto:
 Chè Rionero e Barile a te vicine
 Piangon, coperte di funereo amanto!
 Or chi fia che la mano a le meschine
 Città distenda, e le conforti alquanto?
 Chi a l' orba madre, al vecchio, a l' orfanello,
 Ch' erran raminghi, darà pane e ostello?

LXIII.

Cessate il pianto, o voi del suol lucano
 Città dolenti ! ecco che volge il piede
 A vostra aita almo GUERRIER sovrano,
 Cui pietade e valor nel petto siede :
 Eccol che ha seco un nobil suo GERMANO,
 E il giovin PRENCE del suo scettro erede;
 E con orme sicure il suol già preme
 Che ancor si scuote, e intorno mugge e freme¹⁴.

LIV.

Oh ! chi a lo stanco ingegno or presta l'alc,
 Ond' io mi levi ove alto vol mi chiama,
 E formi il carne al gran subbietto uguale ?
 Chè il magnanimo oprar di eterna fama
 È degno, e ad ogni laude innanzi sale
 Di qual gloria il mortal più pregia ed ama :
 E quando un re fu visto in altra etate
 Su le ruine di città prostrate ?

LV.

Guardalo ben come pietosamente
 Per quelle vie di pianto egli si aggira:
 Là nel tugurio scende, e di un gemente
 Uom dissepolto i casi ode, e sospira;
 Qui il redivivo bambinel giacente
 Presso la spenta madre accoglie e mira¹⁵;
 E a tutti oro largisce e aita, e intanto
 Senza il suo lagrimar non fu il lor pianto.

LVI.

O Musa tu de la severa istoria,
 Che ministra del ver siedi e custode,
 Scrivi nel tuo volume la memoria
 Del giorno quando un RE pietoso e prode
 Venne di Melfi a le ruine, e gloria
 Nuova aggiunse al suo nome, e nuova lode :
 Lode qual già non ebbe il roman Tito,
 Quando oppresse Pompeja il monte ignito ¹⁶.

LVII.

Scrivi il nome del PRENCE giovinetto,
 Speme de le selezie genti e amore,
 Che, allor che prima uscía del regio tetto,
 Venne a scuola di pianto e di dolore:
 E scrivi il nome di quel Conte eletto
 Di Trapani, che è terzo in tanto onore :
 E sappia Europa che il valore antico
 Ne' figli non morrà del quarto Errico ¹⁷.

LVIII.

Mira poi, dove l' occhio oltre non giunge,
 Quel monte sollevarsi erto dal piano,
 Che slungando il suo dorso al cielo aggiunge :
 Ivi è l'Angel di Dio, quello è il Gargano !
 Ed ecco, oh ! vista , ecco raggiar da lunge
 L'appulo cielo, e via via lontano
 Ecco i campi apparir de la felice
 Daunia, d' uomini e armenti alma nutrice.

LIX.

E giù del monte il bel ceruleo aspetto
 Veggo del mare; ivi è la patria mia !
 Quivi di riposar l'affanno aspetto . . .
 Sia maledetto chi la patria obblia !
 Chi a vile ha il patrio ciel sia maledetto,
 E stranier su la terra ovunque ci sia;
 Non abbia de' suoi lari unqua una gioja,
 E come il primo fraticida ci muoja !

LX.

E anch' io cercai ne l'età mia gioconda,
 Quando di eletti studii amor mi accese,
 L' Eridano ed il Tebro e d' Arno l' onda,
 E tutto intorno l' italo paese:
 Vareai l' Alpi mal fide, e anch' io la sponda
 De la Senna mirai; ma non mi prese
 Disdegno de' miei lari, e ovunque io già
 Portai scolpita in cor la patria mia !

LXI.

Ove il padre Appennino il capo asconde,
 Già diehinando in molli e verdi clivi,
 Siede Peucezia su le adriache sponde
 Lieta e festosa de' suoi patrii ulivi:
 Cerere larga al suo disio risponde,
 L' allegra Bacco de' suoi doni, e quivi
 Ne l' albero che annuncia april col fiore
 Filli sospira il suo deserto amore ¹⁸.

LXII.

Bella è Peucezia mia, se fiammeggiante
 Guardi, là ove il ciel col mar confina,
 Sorger da l'onde il Sol, che a sè davante
 Tremula fiammeggiar fa la marina ³⁸;
 E d'agili burchielli intorno errante
 Vedi una schiera a l'aura mattutina;
 Odi un picchiar di remi, e di festive
 Voci de' pescator' suonar le rive.

LXIII.

Bella è Peucezia mia ! a lei disserra
 Larghe dovizie il patrio suolo e il mare,
 E mille prore a lei da stranìa terra
 Apportan mercei pellegrine e rare :
 Non grame ville o borghi in sè rinserra,
 Ma tutta s'orna di città preclare:
 V'è fede e cortesia, chè il suol gentile
 Genera a sè l'abitator simile ⁴⁰.

LXIV.

Fra l'appule città, Tiro novella ⁴¹,
 Una è sul mar, di cui fama non tacque,
 Che, più che di ricchezza, si fa bella
 De l'ossa sante, donde goccian l'acque ⁴²:
 Là il Santo, cui peucezia navicella
 Rapì da Mira, un tempio aver si piacque ⁴³:
 Lo invoca il nauta in dubbio mare, e chiama
 Lui la fanciulla che sospira ed ama ⁴⁴.

LXV.

E là forse in quel tempio un dì sorgea
 Quel del secondo Urbano alto pensiero :
 Chè in quel tempio a concilio Urban sedea ,
 Quando a lui venne il solitario Piero ,
 Che Boemondo e Tancredi ivi accendea
 Al gran riscatto e ogni appulo guerriero :
 E da i porti peucezii uscir fu visto
 Il crociato naviglio al gran conquisto ⁴⁵.

LXVI.

Ed è ben che di te non sien qui muti
 I carmi miei , bella ed industrie Bari ,
 Tu che col tuon del bronzo ancor saluti
 L' adriaca donna , che diè leggi a i mari ⁴⁶....
 Oh ! se i tuoi figli , in lor mercar sì arguti ,
 Ponessero a le Muse e a Palla altari !
 Avresti allor (s' io dico il ver , perdona)
 Di ricchezza e virtù doppia corona ⁴⁷.

LXVII.

Fu grande un dì Paucezia ! or copre l' erba
 Di sue greche città l' erme ruine.
 Pur nel suo seno alte reliquie serba
 Del greco lauro , ond' ebbe ornato il crine ⁴⁸.
 Ma più , che di già spente , ella è superba
 Di novelle sue glorie a noi vicine ;
 Tal che a null' altra terra ella è seconda
 Di quante il Tronto chiude e il mar circonda.

LXVIII.

E a te innanzi m' inchino , e prima onoro
 Te di Bitonto alto trofeo sublime ,
 Che , coronato del BORBONIO alloro ,
 Stai di Paucezia tra le glorie prime :
 E in te saluto de' gran GIGLI D' ORO
 L' astro maggior che irradia le tue cime :
 Là il prode Montemaro e venne e vinse ,
 E CARLO di Ruggier lo scettro strinse ⁴⁹.

LXIX.

Salve , o trofeo ; là poser fine i GIGLI
 A nostra servitù d' anni dugento ,
 Quando al temuto Augel scemò li artigli
 CARLO , già son diciassett' anni e cento :
 Sì che in te avran de' nostri figli i figli
 Del lor riscatto il sacro monumento :
 Chè il Sebeto per te prence divenne ,
 Di socio ch' era , e libertade ottenne ⁵⁰.

LXX.

E perchè per un patto (alta di mali
 Cagion !) le genti vaneggiâr cotanto ?
 Perchè , ad un folle vol battendo l' ali ,
 Stolti , un provato ben poser da canto ?
 Non è perfetto un ben dato a' mortali ,
 E spesso il meglio e' fu cagion di pianto :
 Nel BORBONICO GIGLIO è il gran riscatto ;
 Sta de' suoi Re ne le virtudi il patto !

LXXI.

Nè tu obbliato andrai or ne' miei carmi ,
 Appulo campo , ove in ugal tenzone
 L' italico valor venne de l' armi
 Col franco orgoglio , e vinse al paragone.
 Gloria a' Tredici forti ! In brevi marmi
 Peucezia addita al passaggier l' agone :
 E fia suo vanto i nomi in pietra scritti
 De' tredici serbar guerrieri invitti ⁵¹.

LXXII.

Dove te lascio , ermo castel , che levi
 Su Peucezia la fronte , e del suo mare
 Guardi da lunge i flutti , e de' tuoi svevi
 Signor' le gioje e le memorie care
 A l' Appulo rammenti ?... Ahi che fur brevi ,
 O castel , le tue gioje ! e l' ire amare
 De' guelfi petti , e il fato , a' buon' nimico ,
 Tosto il seme spegnea di Federico ⁵²!

LXXIII.

Nè tu del suol pugliese ultima sei ,
 Cara terra gentil dov' io fui nato ,
 O Rutigliano , che ne' tuoi ti bei
 Pomieri , di che siedì incoronato :
 In te son l' ossa de' miei padri , e i miei
 Lari , e il campestre mio ricetto amato !
 A te , o patria , le palme tendo... ed io
 A te un sospir qui dal PARTENIO invio ⁵³. —

Così con meste e lagrimate rime ,
Sul PARTENIO seduto , un dì cantai !
E , poi che il Sol chinava , e l'ombre prime
Cadean dal monte , a valle il piè drizzai ;
E dissi addio a voi , vergini cime ,
Cui spesso nel mio duol gli occhi levai ;
E sempre a voi io gli alzerò , chè aita
Verrà da voi a la mia stanca vita ²⁴.

ANNOTAZIONI



¹ S. GUGLIELMO, di nobilissima famiglia di Vercelli, venne giovinetto nel Sannio irpino intorno a' principii del secolo XII, cioè all'età delle prime crociate e de' pellegrinaggi. Comechè le civili discordie italiane sotto le forme di parte guelfa e ghibellina si fossero manifestate la prima volta in Firenze alla occasione delle vendette sanguinose tra gli Amidei e i Donati, pure le ire cittadine ardevano molto tempo innanzi in molte regioni d'Italia, accese dalle condizioni speciali de' governi, de' costumi e delle opinioni. Leggansi, intorno alla venuta del giovane Santo, l'ab. Giordano, *Croniche di Montevergine*; il Mabillon, *Bibl. Ecclesiast. Mabillonica de studiis Monast.*; e l'Ughelli nell'*Italia sacra*.

² Il santuario di Montevergine, coero della monarchia fondata da Ruggiero, come uno de' primi santuarii della cristianità, è stato, incominciando da Calisto II, contemporaneo del fondatore san Guglielmo, visitato da molti pontefici, Alessandro III, Lucio III, san Celestino V, Sisto V, Gregorio XV, e, ne' principii del secolo decimottavo, da Benedetto XIII. I sovrani delle diverse dinastie che han regnato nel nostro paese quasi tutti da Ruggiero fino a R. FERDINANDO II N. S. han dato a' popoli l'esempio del loro culto verso nostra Donna di Montevergine, visitandone il tempio in persona. Oltrechè dalle memorie da noi vedute negli archivii della Congregazione vergintana si raccoglie, che moltissimi re e regine e principi reali delle sopradette dinastie furono scritti nella figliuolanza di Montevergine, movendo il primo esempio da Ruggiero, e continuandosi per gli Szevi, Angioini e Aragonesi: e però in tutti i tempi i più grandi baroni e le più nobili dame del regno goderono di essere annoverati in questo santo sodalizio. — E qui, a solo intendimento di pubblica testimonianza della nostra devota gratitudine, ci giova di pelesare come noi riconosciamo a singolarissimo onore di essere stati fatti degni di tale figliuolanza dalla spontanea benevolenza dell'illustrissimo

e reverendissimo Monsignor Padre D. Giuseppe Svizzeri, abate generale e ordinario della Congregazione benedettina di Montevergine, con lettere di filiazione date da Loreto il dì 26 di ottobre del 1851. E forse l'onorandissimo prelado volle per questa guisa larghissimamente rimeritarci della tenuità di questo nostro lavoro, del quale gli giunse notizia innanzi alla sua pubblicazione. Però noi avremo ad augurio del nostro avvenire questo santo legame di religione e di fede, ed abbiain tolto come a motto di salute le sante parole: *Letari oculos meos in montem Virginis, unde venit auxilium mihi!*

3 La Santità del regnante sommo pontefice PIO IX non visitò Montevergine, nel tempo della sua dimora in Gaeta, com'era speranza e desiderio vivissimo di tutti i fedeli della provincia di Principato ulteriore: ma il sommo Sacerdote della cristianità ebbe due volte l'occasione di guardare, avvegnachè di lontano, il Partenio e il Santuario, così nel cammino ch'Egli tenne per condursi alla sua città di Benevento, come nel visitare la chiesa di S. *Filomena* in Mugnano.

4 La cappelletta, denominata dal volgo *Scalzatojo*, posta poco lunge dal bel villaggio di Ospedaletto, dove la gente, che sale al santuario, riverentemente si scalza.—E qui crediamo opportuno di far noto all'universale che lo zelo della Congregazione verginiana al presente dà opera con alacrità alla costruzione d' una bellissima strada rotabile, la quale da Mercogliano prolungasi fino ad Ospedaletto; e indi, vincendo tutta l'arduità dell'altezza, quasi *romano ausu*, per l'erta del monte salirà spacciatamente su in cima al santuario. Questa via essendo condotta da uno de' più strenui e valorosi architetti del nostro paese, dico il signor Bausen, abbiamo ben donde imprometterci che non debba fallire a bel fine, e che rineiserà una delle più ardite opere che si abbiano in siffatta maniera di costruzioni. E non sarà superfluo il ricordare che i lavori sono fatti dall'erario della illustre Congregazione religiosa, la quale ha deputato a soprintendervi uno de' suoi più zelanti e operosi figliuoli, il benemerito P. D. Gngielmo de Cesare, che noi qui nominiamo non pur con istima, ma con sensi di parentevole affetto. E aggiungiamo che questa impresa, la quale, per la gravèzza dello spendio, è tale, da superare al tutto la possibilità della religiosa famiglia, e ajutata dalle pietose larghezze di ogni ordine di persone, fra' quali è stata prima la munificenza delle M.M.L.L. il RE e la REGINA, e de' reali Principi e della Corte: di guisa che nel compimento di cotanta opera verrà egualmente caro ed accetto alla Madre di Dio il quattrinello lagrimalo del risparmio del povero artigiano, che la splendida profferla dei nobili e del dovizioso.

5 La piccola edicola, detta *della sedia o della misura*, che si trova innanzi la salita, ha nel mezzo un sedile cavato in un antico maeigno ivi sporgente: ed è devota usanza di chiunque indi passa di adagiarsi ivi di pregare.

6 Su questo monte, chiamato dall'antichità *Monte della Vergine o Partenio*, Cibele, la gran madre degli dei, ebbe un tempio celebre in tutto il

Sanno, del quale sono reliquie le quattro colonne bellissime di portanova, che si ammirano nel santuario, e forse anebe i bassirilievi rappresentati emblemi del culto di Mitra, i quali oggi formano il fregio esterno della porta maggiore del duomo di Avellino:

⁷ È tradizione che i tigli antichissimi che sorgono maestosamente sul rispianto del monte, di rincontro all'entrata del santuario, fossero stati piantati di mano di san Guglielmo: il che loro darebbe una vegetazione di oltre a sette secoli. Noi non osiamo nè di affermarlo nè di negarlo: perocchè seguiamo in ciò il pensiero bellissimo di Cicerone nel libro *De legibus*, dove ragionando quel sommo dell'antichissima quercia di Mario in Arpino, nobilmente disse: *multa multis locis distans commemoratio manent, quam natura stare poluerunt*.

⁸ Questa bellissima e santa immagine di nostra Donna, assisa in seggioia e tenente Cristo bambino fra le braccia, è dipinta in tavola: e, quanto al pregio del disegno, per l'aria maestosa del volto e per l'espressione affettuosa degli occhi, noi stimiamo che vada di gran lunga innanzi a quanti altri dipinti han fama di essere opera del pennello dell'evangelista san Luca. Da sicure testimonianze storiche si raccoglie che questa immagine era da prima in Anlicchia; donde fu dall'imperatrice Eudossia mandata in Costantinopoli alla sua cognata Pulcheria, per salvarla dalla furiosa persecuzione degli iconoclasti; che ivi ebbe poi un magnifico tempio, e fu venerata siccome protettrice della città, fino al 1261, quando l'ultimo imperatore latino Baldovino II, fuggendo da Costantinopoli, nè potendo seco, per la mole, recare la intera tavola su cui l'immagine era dipinta, ne fece riscuote la sola testa, in quale portò fra le più care e preziose memorie dell'impero che abbandonava. Dipoi nell'anno 1310 Caterina di Valois, moglie di Filippo d'Angiò, e madre di Ludovico di Taranto marito di Giovanna I, avendo ereditato, come discendente di Baldovino, i tesori di lui, e le ragioni e il titolo d'imperatrice di Costantinopoli, profferse in dono questa immagine al santuario di Montevergine, dopo averne fatto dipingere anche in tavola il rimanente del corpo da Moulano di Arezzo, pittor famoso di quella età, con intorno le armi angioine de' Gigli. Veggansi Monsignor Giordano, di Mastrulli, il Maselli, il Mancini nell'Appendice alla vita di san Guglielmo, e da ultimo il *Crono storico della Badia di Montevergine* del P. D. Guglielmo de Cesare.

⁹ Si accenna ad una diuturna infermità d'occhi esagonale all'autore dall'umido cielo di Avellino, la quale gli fa dolorosissima la vita.

¹⁰ È tradizione costante della Chiesa, che la Vergine Maria, dopo la morte del Figliuolo suo divino, si condusse a vivere per molti anni in Efeso in compagnia dell'apostolo san Giovanni; e che di poi, presa dal desiderio della sua terra natale, elesse di ritornare in Nazaret. Per questa guisa Maria, nostra Donna e Signora, ci mostrò, col suo esempio, che l'amore del luogo dove nascemmo sia una carità celeste non ordinata a casa da Dio nel cuore degli uomini. Il comopoliti, pretendendo di allargare questo amore a tutti i termini della terra, non si avvisarono ch'eglino a

traevano invano l'uomo a transumanarsi oltre alla sua natura finita, il conducevano, per filosofica vaghezza di amare ludistimamente tutto il mondo, a svestirsi ogni affetto, e non amare altro di se stesso in fuori. Ma la disquisizione di questo vero non è de' brevi termini di una nota. E' ci è paruto sempre di vedere in cotesti uomini, pe' quali ogni terra è patria, una immagine del corsaro di Lord Byron, errante per l'ampiezza ateminata de' mari in balia di ogni avvenire! Senza che, noi crediamo che la noncuranza della patria far possa di leggerli la via alla indolenza pericolosa di altri affetti e di altre sante verità. Il perchè fermamente pensiamo che l'amore locale della terra dove uom nasce, sia un sentimento primigenio suggellato providamente da Dio nel cuore dell'uomo, siccome quello a che si attiene il primo legame dell'umano viver civile, e a cui si annodano tenacemente i più soavi affetti di religione, di congiunti, di amicizia, di proprietà, ... ed anche della obbedienza e della fede verso il legittimo principato. Così e non altrimenti la intendeva Enrico IV, re di Francia, il quale, alla occasione di un gentiluomo bearnese, che rifiutava, per non volersi dipartire dalla patria sua, un ufficio profferluogli dalla benevolenza del re, sapientemente diceva, volto a' suoi ministri: *Vi si provvegga altrimenti; e lasciamo pure che questo buon gentiluomo viva rinchiuso nella sua terra, perchè siamo tanto più certi che egli terrà il fermo della nostra causa, nè muserà bandiera. Io non porrei così di leggerli il capo in grembo a cotesti cosmopoliti, che si stringono al petto tutti gli uomini; ma mi affido lealmente a questi buoni gentiluomini bearnesi, i quali, dilungatisi di una spanna dalla loro terra, non rifanno di sospirare pe' loro sumafuoli.* — Ma noi, d'altra parte, siam certi che molliassimi rideranno di questo amore e desiderio della terra nostra; e ci noteranno anche di gretto o poco animo, quasi noi volessimo restringere ogni nostro affetto ad una breve tozzicciuola. Ma preghiamo questi spiriti cosmopoliti a volersi rammentare dell'Ulisse dell'Odissea, il quale, come che avesse cercato e veduto troppo del mondo, non pertanto desiderava di guardare almanco di lontano il fumo che si levava da' cammini della sua piccola Itaca:

Fumum de patriis posse videre focis!

¹¹ Caterina di Valois, maritata a Filippo di Angiò, fratello del principe di Taranto, de' reali angioini di Napoli, ebbe titolo d'imperatrice di Costantinopoli, siccome erede e pronipote di Baldovino II della casa di Courtenai, ultimo degli imperatori latini in Oriente. Questa principessa fu per sua elezione sepolta nella chiesa di Montevergine nella imperial cappella da lei ivi fondata; e nel tumolo istesso sono seppelliti due suoi figliuoli, cioè il re Luigi d'Angiò marito di Giovanna I, e la principessa Maria, sorella di lui. E' anche fama che in Montevergine fosse stata di celato sepolta, per ordine di Carlo III di Durazzo, la stessa Giovanna I, fatta da lui miseramente spacciare, il 1382, nel castello di Muro; ma di cotesto non abbiamo sicure prove storiche, affermando in vece molti scrittori della storia patria, che il cadavere di quella regina, dopo esser rimasto per ben sette giorni quasi insepolto, a spavento del popolo, ebbe ricetto nel domicilio sepolcrale de' reali di Napoli in Santa Chiara.

¹²È questa l'urna sepolcrale, in cui re Manfredi sperava di esser sepolto! E noi stimiamo esser questo uno de' più notevoli monumenti della chiesa di Montevergine. Re Manfredi, seguendo l'esempio di Federico suo padre, si diettò del soggiorno di Montevergine, visitandone sovente il santuario, e largheggiando con esso di doni di ogni maniera. Avea egli in quel tempio eretto una splendida cappella dedicata a Crisio dischiudato dalla croce, e in essa fatto collocare un bellissimo sarcofago di bianco marmo, di antico scalpello, trovato forse in altro luogo del Sannio antico, o nelle vicinanze del vetusto tempio di Cibele, disegnandolo a sua sepoltura. Questo monumento, bello innanzi a ogni altro per eccellenza di greco lavoro e per non ordinaria grandezza, si vede oggi nella chiesa in una cappella, diversa dalla prima già disfatta, a dritta del maggiore altare, sotto un simulacro antichissimo di legno, procedente dalla parete, il quale rappresenta Crisio dischiudato. Dopo la battaglia di Benevento, e il fato miserevole di quel principe svedo, re Carlo I di Angiò, salito a Montevergine, vide la cappella e l'urna ivi posta; e, nasando la vittoria, ne fece dono al maresciallo Giovanni la Lionessa, che li seguiva, investendolo del padronato della cappella, il quale si è poi sempre conservato nella famiglia de' principi di Sepino. Veggansi Bartolommeo Caracciolo, Saba Malaspina, Domenico da Gravina, e Monsignor Giordano nelle *Croniche di Montevergine*.

St. XXVII. *Poi che salisti in ciel. . .*

Noi abbiamo qui seguito la verisimile opinione, non ripugnante al dogma cattolico, professata dall'Alighieri nel 5º del Purgatorio quanto al buon pentimento e alla salvezza di re Manfredi, morto in contumacia di santa Chiesa. Ma, come che sia, intendiamo sempre di conformare le nostre opinioni a quello che insegna la santa madre Chiesa cattolica romana, con la docilità del più umile credente.

¹³È questo il tumolo di un visconte francese, Berterado de Lanceto, venuto d'oltremonti a' tempi di re Roberto d'Angiò, e sepolto in Montevergine nell'anno 1335, come indica una epigrafe in caratteri longobardi. Non sapremo di questo sepolto niente, oltre al nome e al tempo della sua morte, se non ci avesse conservata di lui una tristissima ricordanza Giacomo Loffredo, cronista contemporaneo, scrivendo come egli fu gigante della persona, d'indole fiera e villana, e d'inflata e ingannevole maniere a ruina di altrui. Eccone le parole: *Berteradus de Lanceto vicecomes...corpore magnus et immanis, animo ferox, rudis moribus, mente versutissimus in aliorum perniciem.... proxime obiit, et in templo sanctae Mariae Montisvirginis sepultus est, anno 1335.* Quando leggiamo le parole mentovate del cronista, ripensando all'indole fiera e malvagia congiunta al corpo poderoso e gigante di quel visconte, ci corsero prontissimi alla mente que' versi dell'Alighieri:

Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bone,
Per tor costui esecutori a Marte.

.....
Chè dove l'argomento della mente

S'aggiunge al mal volere ed a la possa.
Nessun riparo vi può far la gente.

¹⁴Caterina Filangieri, contessa di Avellino, moglie del famoso Sergianni Caracciolo, gran siniscalco del regno a' tempi della seconda Giovanna d'Angiò, come suora ch'ella era della congregazione di Montevergine, volle esser sepolta nel 1418 in quel santuario. Il tumolo di bianco marmo, di disegno e stile di quel tempo, è sostenuto da quattro colonne spirali, su le quali è posta su di un funebre letto la statua giacente di quella nobil matrona, con intorno altre minori statue di santi o di virtù. V'ha chi dice che quel tumolo sia opera di Giacomo de Sanellis o di Andrea Ciccone, discepoli entrambi di Tommaso Stefani il giovine, detto Masuccio secondo. Ma non possiamo arrenderci a questo giudizio: perocchè il disegno e la maniera onde il lavoro è condotto non ritrae per ugnuna guisa dallo stile del sepolcro di re Ladislao in San Giovanni a Caracciola, nè da quello del gran siniscalco Sergianni marito di lei. Ma, lasciando del pregio dell'arte, gioverà viemmeglio il ricordare di essere questa nobil donna colei, che disciolse l'illustre casa Filangieri, trasferendone le molissime e ricche signorie feudali nella casa di Sergianni Caracciolo. Moriva l'ultimo al 1400 Gorello Filangieri, principe di Avellino, senza lasciare di sé nè figliuoli nè fratelli: e contendevano per la successione al feudo paterno, *de jure Francorum*, la sorella di lui Caterina Filangieri moglie di Sergianni Caracciolo, ed un zio paterno Filippo. Lungamente fu disputato del dritto fra' dottori più famosi di quella età; ma la voluttuosa regina, rinnovando il giudizio antico di Paride, sentenziò a favore di Caterina moglie del suo caro Sergianni; e per questa guisa tutti i feudi della casa Filangieri furono travasati in quella de' Caracciolo. Fu a questa occasione pubblicata la prammatica *de Feudis*, denominata la *Filiageria*, della quale altamente si duole l'autore della *Storia della legislazione*, siccome di cagione prima della rovina della sua famiglia: ignaro allora il nobil uomo di quanta eredità e dovizia di fama egli avrebbe lasciato a' suoi figliuoli, a quale incremento di gloria avrebbe aggiunto al nome FILANGIERI il Duca di TROMBIA, non senza il ristoro di nobilissima fortuna.

¹⁵Un romitello, chiamato FRA DOLCINO, nel cominciare del secolo XIV, fu il primo inseguitore in Italia della pessima dottrina della comunanza de' beni, non senza predicare anche quella delle mogli. Non è a domandare se a un tale apostolo abbondassero tosto discepoli. Seguilo da oltre a tremila persone, andò attorno per i piani della Lombardia rubando violentemente dell'altrui: perciocchè, come può intendersi, non trovò così di leggieri doviziosi seguaci che volessero spontaneamente porre in comune le loro sostanze. Ridottosi in fine ne' monti del Novarese, e ivi impedito dalle nevi e dalla difalta di ogni sorta di viveri, fu preso da quivi di Novara, e con una sua amanza a nome Margherita fu bruciato vivo. Dante fa parole di lui nel ventisettesimo dell'*Inferno*, ponendolo nella nona bolgia, fra' seminarj di scandalo e di scisma.

Le forme e lo sembianze specialissime della demagogia del 1848 sono state maestrevolmente delineate e ritratte da quella cima ed eccellenza vivente di ogni grave e bel sapere, il prestantissimo signor Commendato-

re Nicolini, in una sua epistola in terza rima scritta il dì 30 di dicembre del 1818, di cui ci fece onorevole dono, e ch'è stata poi pubblicata per le stampe. E noi qui prendiamo volentieri l'opportunità di nominare per cagion di lode questo grao personaggio, onore e lume del nostro paese, a cui professiamo antica affettuosa riverenza; e preghiamo ogni colto ingegno a voler leggere quella bellissima epistola, forse da molti ignorata, perchè si veggia come il nobilissimo uomo di stato avesse col senso politico di Tacito e con la potenza della parola dell'Alighieri scolpita quella infelicità di tempi.

¹⁶ *Avanti avanti*, fu all'anno 1848 la grida di alcuni guidatori del popolo, con che intendevano avventalmente a consolare le moltitudini ad ogni politica riforma, e quasi a rifare il mondo in un giorno solo! Così bestemmiano que' grandi riformatori del viver civile delle nazioni dimostravano di essere almanco fanciulli in politica! Perciocchè è notissimo al mondo il precetto di Aristotile, ripetuto da Bacone di Verulamio: *Prudenter facient homines, si innovationibus suis a tempore exemplum petant: tempus enim innovat vel maxime, sed tacite, pedetentim ac sine sensu*... Ma il rotto senno di alcuni uomini avventatissimi di quel tempo ben ci dette spesso cagione di doverci ricordare con dolore della somiglianza di essi con un'altra generazione di uomini narrata da Tacito: qui contumacia, atque inani jactatione libertatis, per abrupta, sed in nullum rei publicae usum, ambitiosa morte inclinarunt. *Tac. Agric. XL; BAC. SERV. lib. XXIV.*

¹⁷ Il pianeta scoperto nella notte del dì 2 novembre del 1850 dal nostro valoroso astronomo Annibale de Gasparis, è il terzo de' pianeti da lui prima veduti. Il sig. Léverrier propose per questo novello pianeta il nome di EGERIA, al quale l'astronomo napoletano con acutissimo senno aggiunse quello di FERDINANDEA. E noi non dubitammo di applaudire al bel concetto del nostro illustre concittadino, siccome a quello che fu a lui ispirato non da vana piacerleria (avvegnachè l'adulazione degli uomini avesse spesso lasciato anche orme di sè ne' cieli), ma bensì da istorica verità presente. E però ci pregiammo di salutare la scoperta di questo pianeta, sul compiersi dell'anno 1850, con un nostro canto in terza rima, il quale venne a luce per alcuni pessimi tipi in forma così lurida e scorrelta, che ci avvisiamo ora di richiamarlo in vita pe' torchi della Stamperia del Vaglio, diretta egregiamente dal valoroso nostro amico signor Brulo Fabricatore, giovine allevato agli eletti e forti studii, non men che alla probità e alla gentilezza de' costumi, da quel dotto cavaliere, di non dimenticabile memoria, BASILIO PROTI! Però noi ci siamo nei Fabricatore al tutto affidati per la pubblicazione di queste stanze di MONTEVERGINE, ed anche di un nostro grave lavoro istorico, lungamente meditato e già compiuto nella sua prima parte. Ci giova, a ricordanza di alcuni, di qui trascrivere i primi versi dell'EGERIA FERDINANDEA:

Cittadina del ciel, vergin fiammetta,
Eccata io son, che intorno al sol mi aggiro,
A lo sfera seguaci anch' io sorella.

Me Iddio mioltra clesse ne l'Empiro
Di senno e di consiglio a i regi la terra,
E come a dove El vuole, lo parlo e spiro . . .

¹⁸Sua Maestà il Re FERDINANDO II N.S. venne in Avellino nel mese di agosto del 1848, dopo che si eran volti giorni di lagrimevole ricordanza, e salì con lungo séguito a Montevergine per visitare il santuario,

¹⁹Noi crediamo di non superare la misura del vero con questo giudizio di lode al Re FERDINANDO II: sicchè ben potremmo all'uopo ripetere quella sentenza di Pintareo posta acconciamente in fronte al suo libro (*Un Roi*) dal signor d'Hervey Saint-Denis, cioè: «non essere colpa della verità, se ella qualche volta prende sembianze di aperta lode.»—La libera coscienza degli uomini di questa età narrerà agli avvenire i fatti del memorando anno 1848! E dirà da prima quali fossero le condizioni politiche e civili in che viveva innanzi a quel tempo ciascun paese di Europa e d'Italia, e specialmente il regno delle due Sicilie sotto il governo di FERDINANDO II. Dirà il subito e inaspettato commoversi di gran parte di Europa ad un tempo solo, a vaghezza e grido di politiche riformazioni; le concessioni benevole de' principi; i plausi, le gioje e i tripudii de' popoli, dove schiisti e riconoscenti, e dove moltiformi e concitati a insidioso intendimento; le segrete confrediglie, sempre corruttrici delle politiche istituzioni; quel tristissimo andazzo de' reia di ogni maniera, che ti rammentava scolpitamente di quel popolo ingannato dell'Alighieri e del Machiavelli, gridante viva viva la mia morte, *muoja muoja la mia vita*; il trasmodare de' molti; le tristizie di alquanti; le avventate e al tutto nuove opinioni, peste straniera, gettate in mezzo alle popolazioni, da vergoguarne ogni senno italiano; il verzo sedizioso di quel grido minacevole con che a libito delle moltitudini si dispodestavano e manomettevano i magistrati di ogni ordine; le cacciate inevilissime e inumane di una benemerita società religiosa malignamente giudicata; le ottenute larghezze, indegnamente per alcuni abusate, anzi tradite; le ree e ingratissime ribellioni di alcuni paesi; il soffio segreto delle lusinghe sempre ingannevoli del patrocinio straniero, ruina antichissima d'Italia; le foghe memorande de' sovrani per dianzi largitori di franghiglie, e poco men che alligati su gli altari; i miserevoli casi di sanguinose tradigioni; le lotte pietose e le guerre combattute in Italia con tanta jattura del fiore della gioventù italiana; gli errori, gl'inganni, i disordini, le avventure, le lagrime di ogni maniera a che noi venimmo, non altrimenti che il popolo di quella età, di cui Livio disse: *nec rilia nostra nec remedia pati possumus!*—La storia dirà di poi qual fosse stata la mente, il senno e la costanza d'animo del Re FERDINANDO II posto in queste gravissime distrette politiche, e come abbia Egli soddisfatto al debito della sua dignità sovrana per ricondurre a salvezza il reame minacciato da presentissimo pericolo, ora ponendo in opera una leale politica per arrestare e disarmare le rivoluzioni, ora con profondo consiglio temporeggiando con gli accidenti, ed ora stretto dalla suprema necessità de' fatti lottando animosamente con la forza del suo diritto e delle armi contro l'impeto congiurato delle rivolture e delle aperte ribellioni. Non per-

tanto fra lo strepito dello grida di parte che ancor suonano *inter infensos et obnoxtios*, siccome di fatti non lontani, e fra' giuditiziale male avventurarsi dell'astio straniero, una concorde opinione si è levata per Europa tutta intorno a questo Principe, la quale, apparecchiandogli la sentenza della storia, e quasi cominciandogli la posterità, gli ha tribuita la lode di un Re, che innanzi ad ogni altro ha saputo ne' più fortunosi casi dello stato tenersi fermo sul suo trono, difendere nobilmente la dignità sovrana in pericolo, e domare e spegnere a salute de' suoi popoli una rivoluzione, non con la forza di armi straniere, ma di un esercito cittadino valoroso e leale, il quale certamente è la più bella creazione del suo regno.

²⁰ Noi scrivevamo questa stanza il dì 18 di ottobre del 1851.

²¹ Nella chiesa di Montevergine è un organo di bellissima costruzione, il quale è de' più grandi o de' più armoniosi del regno. È mirabile nella solidità della volta di quel monte l'impressione che viene da' suoi suoni gravi e maestosi.

²² Parole magnanime del RE N.S. nel dì 15 maggio 1818: *La clemence viendra, mais après la victoire.*

²³ La sommità di Montevergine si divide in due vette, delle quali una si termina nel piano estensissimo denominato Campo di Summonte, e l'altra nel rispiantato detto di Mercogliano; e sì l'una come l'altra sono coronate della più bella verzura di pianto di ogni guisa, degnissime delle esplorazioni e dello studio del botanico. Non è a dire qual vista graziosissima dia su queste vette la vegetazione sterminata delle fragole che ivi crescono copiosamente spontanee: di guisa che non ti è dato di andare di un passo, che tu non debba con tuo dolore pigiarlo di quelle odorose fraganelle. Noi salimmo sulla vetta di Summonte il 15 di settembre del 1851, essendo il giorno serenissimo, donde, con maraviglia che non può significarsi a parole, godemmo dello stupendissimo spettacolo di una veduta immensa, svariata e al tutto nuova, prolungando lo sguardo fino alle cime del Gargano o ad un lembo della marina adriatica verso il levante, e avendo a greco il Taburno, Benevento o l'antico Sannio, al mezzodì la vista del Tirreno, de' monti di Salerno o della costa di Amalfi, è a libeccio il Vesuvio, Napoli, il suo cratere, e le sue isole, fino alla punta di Posillipo.

²⁴ Il vecchio Erennio Pontio, padre di quel Pontio che comandava l'esercito de' Sanniti, diede a suo figlio il prudentissimo consiglio o di rimandar libero le legioni romane colte o chinse al passo di Caudio, o di spegnerle al tutto: *aut omnes inviolatos dimittendos, aut ad unum omnes interficiendos esse.* Ma placquero invece di tenero una via di mezzo, di che non s'ha peggio in politica: *ista sententia ea est, quae neque amicos parat, neque inimicos tollit* (Liv. Lib. IX, cap. IV). E Niccolò Machiavelli, ragionando di questo fatto, pronunziò quella sua terribile sentenza, che gli uomini rovinano sempre, perchè non sanno essere nè al tutto buoni nè al tutto malvagi. Vedi i *Discorsi sulla prima Deca di Livio*.

²⁵ *Sabazia*, città famosa dell'antico Sannio, era posta a piedi del Terminio, poco discosto dalle sorgenti del Sabato, ove si veggono ancora le sue rovine, e le reliquie delle sue mura. Fu distrutta dalla potenza o politica di Roma a' tempi della seconda guerra punica, per aver seguito la parti di Annibale; e la sua popolazione fu sperperata e dispersa in piccoli villaggi nello valli sottoposto al Terminio, durando tuttavia ivi ad essere nella stessa condizione di vita.

²⁶ *Eetano* fu città potente del Sannio, distrutta dal console Papirio il giovane nell'anno 459 di Roma nelle lunghe guerre sostenute da' Romani per domare la potenza de' Sanniti. Si crede oggi di vedere le sue rovine nelle vicinanze di Mirabella.

²⁷ Annibale dopo la vittoria di Canne entrò nel Sannio per la valle Conzana e per quella del Sabato, e si fermò a' piedi del Terminio. *Annibal post cumensem pugnam castra confectus ex Apulia in Samnium moverat: accitus in Hirpinos a Statio pollicente se Cossam traditurum.* Liv. Lib. XXIII, cap. I.

²⁸ È celebre nelle istorie la memoria delle crudeltà usate da Silla contro i popoli del Sannio, spianandone o bruciandone le città, e versando effratamente il sangue degli abitanti, come di quei popoli che nella famosa guerra sociale si erano mostrati più ostinatamente nemici del nome romano. È noto eziandio che il feroce dittatore soleva dire, che Roma non avrebbe avuto mai pace, sino a che fosse rimasto un Sannita al mondo.

²⁹ Spartaco, capitanando un ordo numeroso degli schiavi, i quali, come animosamente lo loro cateno, avevano levato bandiera contro Roma, venne a battaglia con le legioni romane comandate da Crasso verso i monti di Lacedonia, ed ivi morì ferocemente combattendo, comechè altri dicono che morisse in battaglia presso alle foci del Silaro.

³⁰ I baroni che congiurarono contro Ferrante I di Aragona convennero in Lacedonia il dì 11 di settembre del 1486, e, congregatisi ivi nella chiesa di s. Antonio, dopo la celebrazione della messa, tenendo il sacerdote il SS. Sacramento fra le mani, ginarono sopra l'ostia santissima, in presenza di notajo e testimoni, di serbarsi fedo tra loro, o di ajutarsi scambievolmente nella esecuzione della congiura. Di questo atto poi fecero distendere pubblica scrittura, la quale ci è stata conservata dal Cispaccio nella IV giornata del suo *Forastiere* con tutt' i nomi de' baroni del regno che colà intervennero. Veggasi Camillo Porzio, lib. III.

³¹ Tifati sono quei monti, i quali veggonsi a poca distanza da Caserta.

³² È opinione di alcuni naturalisti, fondata andi osservazioni e riscontri geologici, che il Vulture ardesse in una età lontanissima e anteriore ad ogni memoria, al tempo istesso che ardevano i campi Flegrei. PALLA, *Geol. Vulcan. della Campania*; BRUGLIAN, *Topograf. fisic. della Campania*; DOLOMIET, ec.

381. l'antichissima ipotesi del fuoco centrale, insegnata dagli antichi sapienti e specialmente dagli stoici, e ravvivata dalle opinioni dell'autore della *Protogea*, e dall'ardita immaginazione di Giorgio Leclerc, conte di Buffon, e dall'italiano Scipione Breislak, dopo di essere stata gagliardamente combattuta e quasi abbandonata, sembra ora che abbia ripresa novella vita, confortata dalle investigazioni dell'Hutton, del Playfair e di altri fisici moderni. Il perchè l'abbiamo volentieri seguita, siccome quella che fra gli svariati sistemi di geologia ci porge più agevoli spiegazioni di alcuni grandi fatti geologici, e de' fenomeni de' tremuoti e de' vulcani.

382. M. il Re FERDINANDO II, accompagnato dalle LL. AA. RR. il Duca di CALABRIA ed il CONTR. di TRAPANI, e seguito da S. E. il Generale CARASCOSA Ministro de' lavori pubblici e dal Direttore del Ministero dell'Interno il sig. Commendatore MURRAY e da molti ufficiali superiori ed architetti, si condusse, nel teste passato settembre, a visitare in persona le città della Basilicata disolate da' guasti de' tremuoti, per provvedere egli stesso con la sua presenza alle sventure ed a' bisogni di quei contristati abitanti. Sarà ufficio della storia di far giudizio di questo esempio di magnanimità del nostro augustissimo Principe, non ordinario ne' casi di siffatte calamità. Noi staremo contenti a rammentare a chi volesse mai considerare questo viaggio come una gita di sola curiosità, e quasi di diporto, ch' Egli co' giovani principi viaggiò a quella volta per vie rotte e malagevoli, su per le creste de' monti, e quasi sempre a cavallo; che in Melfi e ne' luoghi vicini la terra si scoteva a quando a quando, allorchè sull'annottare del dì 15 di settembre Egli giunse in quei luoghi; che parecchi muri rovinarono di presente, mentre che il Re col giovinetto Principe ereditario e con l'augusto Fratello al primo suo arrivare visitava le strade della desolata città di Melfi, sotto il tempestare continuo di una pioggia dirotta; e che ivi passò la notte a grave disagio, riparato appena in una baracca. Diciamo da ultimo che i molti provvedimenti da Lui ivi divisati e ingiunti con quel suo forte e fermo volere, in che è tutta la specialità della sua indole, furono tali, che invano si sarebbero sperati senza la presenza di Lui. Aggiungiamo che l'augusto Signore non lasciò in Melfi alcuna casa o tugurio, ove fosse una sventura da compiangere, senza confortarlo della sua presenza e delle sue liberalità. E però noi erediamo opportuno di poter qui rammentare quel gran pensiero di Benigno Bossuet, cioè che Iddio, sempre pietoso e provvido nella sua giustizia istessa, mandi sovente le calamità sulla terra in quei giorni in cui ottimi e benefici principi seggono sul trono a governo de' popoli, quasi ponendo il rimedio accanto a' mali. Quanto poi alle larghezze e a' soccorsi di ogni maniera con che il pietosissimo Sovrano ha quasi superata la sua stessa possibilità e la reale monificenza, noi stimiamo meglio di tacerne: perciocchè, se moltissime sono le largizioni divulgate dalla fama, le quali vivono e vivranno nella coscienza e nella gratitudine delle buone popolazioni della Basilicata, di gran lunga maggiori sono le liberalità che restano coperte e celate dalla modestia, e forse anche dal divieto del piissimo Principe.

³⁵ Il Re N. S. entrò in Melfi nella capanna di un povero mutilato dalle rovine del terremoto, il quale era disteso su misero letticciuolo, e volle da lui stesso intendere la storia della sventura patita. Egli visitò un altro tugurio, ove giaceva accanto al cadavere di sua madre un bambino chiamato Vincenzo Ruggiero, tratto vivo dalle rovine dopo due giorni. Questi due casi, degnissimi della ricordanza della storia, noi ci pregiamo di averli raccolti in Avellino dalla viva voce del signor Mare' sciallo Conte GIARTANI ajutante di campo della Maestà Sua, il quale ne fu testimone.

³⁶ Elia Aristide nella sua orazione all'Imperatore Marco Aurelio Antonino, intorno alla città di Smirne abbattuta dal terremoto, parlando de' soccorsi con che sovvenne l'imperatore Tito alle sventurate città della Campania oppresse dalla prima eruzione del Vesuvio, manifestò quel suo concetto, che il figliuolo di Vespasiano avrebbe fatto opera degna della sua clemenza, e ben meritato della fama, se si fosse condotto in persona a soccorrere alla sciagura di quelle città: *Ohutiam ille adfuisse!* Così il Re FERDINANDO II, col visitare personalmente le città della Basilicata, ha Egli compiuto un esempio che l'antichità trovò a desiderare fra le opere della clemenza di Tito. *Elia Aristidis Orationes: Francofurti ad Moenum*, anno 1665.

³⁷ Noi possiamo trarre liettissimi augurii dell'avvenire di S. A. R. il giovinetto DUCA DI CALABRIA: perocchè egli, essendo sul compiere del suo sedicesimo anno, ha dato cominciamiento alla sua vita pubblica col farsi compagno al suo augusto Genitore nel viaggio a cagion de' terremoti della Basilicata. *Lasciate ch'ei vado dove si piange*, diceva Luigi IX. re di Francia del piccolo erede del trono Filippo l'Ardito, il quale si mostrava desideroso di visitare gli ospedali di Parigi: *tanto più abbiamo doude sperare che sarà lieto il suo avvenire sul trono.*—Questo giovine Principe e Sua Altezza Reale il CONTE DI TRAPANI, che furono compagni al RE nella Basilicata, si mostrarono entrambi così zelanti e teneri di ogni virtù e de' sentimenti della più bella umanità, che gli abitanti di quella sfortunata città ne maravigliarono tutti e ne piansero di tenerezza. Noi ben potremmo narrare non pochi esempi, occorsi in quel viaggio, della nobiltà dell'animo, e della munificenza così dell'augusto GIOVANNETTO erede del trono delle due Sicilie, come di Sua Altezza Reale il CONTE DI TRAPANI, se non credessimo irrivenza il raccomandare ad una fuggevole nota la memoria di alcuni fatti degnissimi delle pagine durature di una istoria.

³⁸ L'ulivo e il mandorio, oltre agli elettissimi vini e alle biade di ogni specie, formano la gran ricchezza della bellissima provincia di Bari.

³⁹ Il sorgere del sole dall'Adriatico è uno de' più sublimi spettacoli della natura che si ammira lungo le coste delle province del regno, bagnate da quel mare. Egli è un quadro degno del pennello di Omero e di Dante: e noi al nismo che l'Alighieri lo abbia contemplato in Ra-

venna ne' giorni dolorosi del suo esilio, appunto quando nella Divina Commedia lo salutava col nome di ministro maggior della natura.

«Noi crediamo di potere con sicura coscienza parlare dell'indoie corlese e leale degli abitanti delle Puglie, senza temere che altri dica che l'amor di patria ci facesse benda al giudizio: perocchè sappiamo che siffatta osservazione etnografica non è stata mai e in passato e al presente contraddetta da alcuno. Nè ci punge in alcun modo il sospetto di quel vilano e male inteso biasimo, onde taluno ha creduto di potere appuntare i Pugliesi di poca fede, e quasi di tradigione, fondandosi su quel luogo della Divina Commedia:

A Cepperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese

perciocchè è notissimo che l'Alighieri ivi indica col nome di *pugliese* tutti gli abitanti del regno di Napoli, il quale all'età degli Svevi non era chiamato da tutti gli storici di quel tempo, se non che col nome di *Regno di Puglia e di Sicilia*. Potrebbe altri forse vie meglio redarguirci con la memoria di que' versi attribuiti a Federico II, con che si è voluto dar mala voce d'indole versuta e quasi greca a' cittadini baresi. Ma nè quei versi sono di così riconosciuta autenticità da non potersene dubitare, nè, d'altra parte, il biasimo dato da quell'imperatore nella sua ira agli abitanti di una città, che fu la prima ad alzare le chiavi pontificie dopo la scomunica fulminata contro di lui, potrebbe con ragione pesare sul capo di tutti gli abitanti della terra di Bari.

«Non accade parlare dell'antica rinomanza della città di Bari e de' suoi antichissimi commerci su le coste della Siria, in Alessandria, in Antiochia, ed anche nell'Arabia e nelle Indie, perciocchè il suo nome è frequente nelle storie, e i cronisti innanzi e dopo il mille ne fanno testimonio non altrimenti che delle repubbliche mercantilesche di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, con le quali ebbe attinenze di traffico ne' mari più lontani. Leggansi Guglielmo Pugliese, Erchemperto monaco cassinese nella Storia de' Longobardi di Benevento, le Croniche Amalfitane, e il Brenemanno de' Rep. Amalphitana. E qui ci è grato di poter annunziare che una storia municipale di questa città sarà quanto prima pubblicata, essendo stata con lungo amore e attesissime ricerche distesa dal valeroso signor Giulio Petroni, uomo di finissimi studii nelle lettere italiane, e professore di esse nel real liceo delle Puglie.

«Nella real basilica di san Nicola in Bari è aperto agli occhi degli abitanti e de' forestieri, che in gran numero vi traggono da lontani paesi in ogni anno, il miracolo del gocciare perenne di un'acqua limpidissima dalle aride ossa del Santo taumaturgo, la quale da' Baresi appellasi *santa acqua*.

«Alquanti arditi navigatori baresi, ritornando di Antiochia nell'anno 1087, rapirono da Mira, città della Licia, il corpo di san Nicola, votando

così egli emulare a' Veneziani, che due secoli innanzi avieno portato di Alessandria alla patria loro il corpo dell'evangelista san Marco. Ed è par risaputo che in quel tempo le città si pregiavano di possedere, quasi a palladio di comune sicurezza, di potenza e di prosperità, i corpi e le reliquie de' santi: di guisa ebe non furon rari gli esempi di guerre ebe si accendevano per cagion di rapina di siffatte reliquie, e di paci, di leghe o di trattati che si facevano non altrimenti ebe col cambio o col deposito di esse. Forse taluno guarderà con maraviglia e deriso quella beata semplicità de' padri nostri, quasi fossero ubbie del buon vecchio tempo, in questa età in che crediamo di correre come con l'impeto del gran motore del secolo, dico del vapore, per le vie di un progresso!... Ma noi osiamo di rammentare a costoro, che in quella vecchia età e di forti uomini e di più forte operare, *nondum hæc, quæ nunc tenet sæculum, negligentia deum venerat!* Liv. XI, 34.

41 S. Nicola di Bari è invocato ad ajuto da' naviganti ne' pericoli del mare; e le fauciulle pugliesi lo hanno a speciale protettore dell' onore della lor giovinezza, e del loro destino per nozze avventurate. Santa Chiesa nella leggenda di questo taumaturgo ricorda come egli provvedesse di dote tre fanciulle, che per povertà erano addotte in pericolo di disonestà vili. Dante nel ventesimo del Purgatorio ne fa menzione:

Essa parlava ancor de la larghezza,
Che fece Nicolao a la pulcella,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

42 Nell'anno 1097 nel soccorso della real basilica di san Nicola in Bari, Urbano II tenne un concilio generale, in cui intervennero centoottantacinque pretali tra greci e latini, e tra gli altri fu santo Anselmo arcivescovo di Cantorbery. Si disputò ivi della processione dello Spirito santo, antico argomento di dissenso fra la Chiesa latina e la greca. Intorno a quel tempo l'eremita Pietro il Piccardo, ritornando da Terra santa, sbarcò in Bari, e ivi si avvenne nel pontefice, che presedeva al concilio: al quale abbiamo fondamento di credere eh' egli avesse aperto il suo pensiero, narrando delle lagrimevoli oppresure a che avea veduto ridotti i cristiani in Palestina. Senza che, raccogliamo da testimonianze e storiche di Godfredo Malaterra, e di altri cronisti di quella età, che l'eremita piccardo ebbe in Bari il destro di parlare a Boemondo figliuolo di Roberto Guiscardo, eh'era stato investito del principato di Taranto e di Bari, e lo confortò da prima alla impresa della liberazione di Terra santa. Non ignoriamo che in alcune cronologie il concilio di Clermont si attribuisce all'anno 1093; ma da date attesamente verificate e da più diligenti riscontri storici ci è dato di conchiudere che il concilio tenuto in Bari da Urbano II debba essere allogato nell'ordine de' tempi un anno innanzi a quello tenuto in Clermont. Laonde noi portiamo non dubbia opinione che il gran concilio della nicnè di Gregorio VII abbia avuto la prima scintilla di vita nella città di Bari. Aggiungiamo inoltre, per concorde testimonio degli storici di quel tempo e sicuri, che Boemondo, in compagnia del suo nipote Tancredi e di

oltre a cinquecento cavalieri pugliesi, e seguito da molte migliaia di armati, parlò per la Palestina imbarcandosi in Bari; e che nel porto di Trani e in altre parti delle Puglie entrarono in mare, per il loro viaggio, molti principi della cristianità. Veggansi Luca Protespata, Giovanni Arcidiacono di Bari, Nicefore Monaco, ec. ec.

46 È antichissima usanza della città di Bari di tirare nel dì dell'Ascensione tre colpi di cannone verso il mare: e vi corre festosa a spettacolo la grossa plebe, la quale applaude con liete grida a quella usanza: ma essa è ormai al tutto ignara e dimentica di essere quel segno di onore ordinato dalla gratitudine de' suoi avi verso l'antica signoria di Venezia. Il perchè ci è grato di rammentarne l'origine. Nel 1002, reggendosi Bari, a nome degl'imperatori di Costantinopoli, da un calapponi Saracini venuti di Sicilia invasero la città e la tennero stretta di assedio per oltre a cinque mesi, riducendo gli abitanti a disperata penuria. Di che, inteso il grido a Venezia, il doge Pietro Ursule si mosse con buon naviglio in soccorso di Bari; e, soddisfatti, a nome della repubblica, i debiti contratti da' Barese con i Saraceni, liberò magnanimamente dall'assedio la città, nel giorno stesso in cui tornava la festa dell'Ascensione. Quindi, in memoria di tanta generosità, i Barese posero nel pubblico mercato il leone di san Marco in pietra viva; e statuirono che in futuro fosse stata con pubblica dimostrazione di gioia conservata la riconoscenza verso quella potente signora de' mari: il che fu poi commutato in una età più vicina nel trarre, che dura, de' tre colpi di cannone nel giorno dell'Ascensione.

47 La città di Bari, la quale è innanzi a qualunque altra delle Puglie per fiorente commercio e per alacrità ne' traffichi de' suoi abitanti, non può pregiarsi egualmente di coltura nelle scienze e nelle lettere, comparativamente alla sua popolazione crescente, all'agiatezza de' suoi cittadini, e alla loro fudole spigliata e ingegnosa. Di che crediamo che sia cagione la specialità della loro educazione volta e indirizzata dalla prima adolescenza unicamente alle arti del guadagno e alle assuetudini del banco; sicchè sembra che sia molto de' Barese presenti quell'antico grido: *O cives, cives, quarrenda pecunia primam est; virtus post muros*.

Noi non intendiamo che quella fiorentissima città abbandoni o sdegni il suo bel commercio, in che sta in parte la vita e la ricchezza della provincia nostra; ma ben desideriamo che gli uomini dati al mercatare intendessero di essere oggi il commercio una dirò quasi scienza, la quale si ajuta delle svariate dottrine di navigazione, di storia di viaggi, di storia naturale di materie prime, di tecnologia, di economia pubblica, di diritto commerciale, e di studi di lingue; e però ben dovrebbe la gioventù barese, ad esempio de' più colti paesi di Europa, venire all'esercizio de' traffichi ammaestrata da una elementare istruzione ordinata a quel fine: il che allargherebbe le condizioni presenti del suo commercio, o farebbe eziandio più gentile il costume de' suoi abitanti, apparecchiando così la futura vera civiltà barese. E noi manifestammo questo nostro pensiero in un discorso accademico detto nella Società economica della provincia, quando ci fu largito l'onore

della sua presidenza nell'anno 1810: *Della necessità delle scuole di speciale insegnamento pe' commercianti*: discorso pubblicato pe' torchi del Pansini in Bari, 1810.

⁴⁰ Si accenna alle anticaglie di ogni maniera delle antichissime città greche che un tempo fiorivano nella terra barese, delle quali ella somministra larga copia in molti luoghi: e tutti sanno che i vasi rinvenuti ne' cavamenti fatti specialmente in Canosa e Ruvo formano l'ornamento non ultimo de' reali musei, e delle più belle gallerie del regno e di Europa.

⁴⁹ La piramide eretta in Bitonto nel 1734 a ricordanza della vittoria riportata dal Conte di Montemaro sulle armi Imperiali presso quella città, è la pietra fondamentale dell'augusta CASA BORBONICA, felicemente regnante. Essa fu alzata per ordine di CARLO III, con disegno del brigadiere Medrano, e ornata in due de' suoi lati dalle epigrafi bellissime del Marzocchi. Ma è doloroso che quel gran monumento dinastico si rimanga nella provincia di Bari quasi obliato, senza le riparazioni che sono richieste al suo stato. — Reggendo nell'anno 1838 quella provincia un nobilissimo cavaliere, gran lume delle italiane lettere, e di fama non peritura, così per altezza di sapere, come per nobiltà di costumi e per cavalleresca probità, dico GIORGIO DE' BIANCHI marchese di Montrone (e il mentoviamo a pubblico documento del nostro animo riconoscente e affettuoso alla memoria di quel nobil uomo, il quale con la sua benevolenza ei fu confortatore ed esempio ne' nostri studii), fu da lui più volte instantemente proposta la restaurazione di quel monumento, avendo egli anche per tale effetto apparecchiato due epigrafi italiane da lui dettate; ma non siam certi se il generoso pensiero sia stato da' suoi successori seguito.

⁵⁰ La moneta di argento con la leggenda *de sorio princeps*, battuta nel 1738, segna l'era della nostra redenzione politica, dopo dugento anni di servitù.

⁵¹ Il combattimento de' tredici cavalieri italiani co' tredici cavalieri francesi seguitò nel 1505, al tempo delle guerre in Italia tra LOUIGI XII e FERDINANDO II Cattolico, avvenne in una campagna posta fra Andria, Quarata e Barietta. Il monumento ivi innalzato a memoria del magnanimo fatto, e ornato di nobilissime parole conservatrici di cotanta ricordanza, durò intero ed onorato fino all'anno 1799. È fama che a quel tempo alcuni soldati francesi, guidati co' da pessimi cittadini, si avvisarono fellonescamente di diroccarlo in parte e di fargli anche oltraggio cineschiando con molti colpi di sciabla la pietra in che è l'epigrafe: quasi avessero potuto così cancellare dalla storia la rimembranza di quel fatto. L'epigrafe è dettata in nobilissimi versi latini degni di quella impresa e de' più bei tempi di Roma, ed è stata conservata a qualche distanza dal luogo ove sorgeva il monumento, in un podere appartenente al Capitolo arcivescovile di Trani. È bello qui rammentare, fra gli altri versi dell'epigrafe, questi bellissimi:

*Hic straverit Itali juxta in certamine Gallus,
Hic dedit Italiam Gallia victa manus.*

Giova sperare che qualche generoso reggitore della provincia di Bari volga il pensiero alla restaurazione di quel monumento del valore italiano: e tanto più oggi, che, avendo la magnanimità del R. N. S. restituita nel nostro paese la virtù militare, l'antico valore de' nostri cavalieri Fieramosca, Abignente e Carellario ben trova riscontri in moltissimi strenui e leali soldati del presente esercito napoletano.

⁵² Sulla sommità di un alto colle di quelli che parlano verso li-beccolo la provincia di Bari dalla finitima Basilicata sorge un castello di architettura sveva, che i Pugliesi chiamarono *Castel del Monte*. Questa, direm meglio, magione, anzi che castello, si offre da lontano alla vista di chi naviga per l'Adriatico, non che di chi viaggia per l'interno del paese, ed è additata da lungi come il faro delle Puglie. È tradizione che l'imperatore Federico II avesse fatto murare quell'edifizio per uso delle cacce col falcone, a cui egli venne spesso a prender diletto nelle aperte lande di Puglia in compagnia de' suoi figliuoli Enzo e Manfredi. Quel che si sa della sua origine, egli è indubitato che il castello esisteva a' tempi di Pier delle Vigne, avendone lo sventurato cancelliere fatto menzione in una delle sue epistole. Dopo l'età degli Svevi, il possedimento di esso passò alla casa del Balzo, e poi a' Carraschi de' duchi di Andria, i quali lo hanno conservato fino a che non volse in basso la fortuna di loro famiglia. Al presente, venute quelle possessioni a mano di non so quale dovizioso plebeo, ignaro e non curante delle glorie del passato, il castello resta abbandonato e deserto, e le sale di diletto del secondo Federico non tarderanno a tramutarsi in abbiatto ricovero di pastori, e di pecore e buoi!

⁵³ Rutigliano, città non ultima fra le più belle della provincia di Bari per antica gentilezza de' suoi abitanti e per ubertosissimo suolo, è innanzi ad ogni altra per aere pieno di vita e di salute, essendo posta a quattro miglia dall'Adriatico, su di una lieve eminenza coronata intorno da piccole collinette, vestite della più bella vegetazione di giardini, fecondati da acque sorgenti limpidissime, e abbondevoli di ortaggi e frutta di ogni guisa, delle quali provvede largamente moltissimi paesi della provincia. A breve distanza si osservano le rovine dell'antico Nezio, mentovata da Strabone e da Pomponio Mela, da cui vuolsi che il presente paese riconosca la sua origine. Oltre a' molti vasi di finissimo lavoro che cavansi in alcune contrade del suo territorio, vi si trovano anche le monete del mentovato antico municipio, aventi sul diritto una cività che porta nel becco un ramicello di ulivo, e sul rovescio una Minerva galeata; le quali, perchè rare, sono pregiatissime in tutti i numismatici. Rutigliano ne' principi del secolo XI fu in potestà di Asgot, uno de' signori normanni venuti co' fortunati figliuoli di Ruggero di Altavilla, il quale vi fondò una chiesa, che divenne poi indipendenza, essendo retta da un arciprete mitrato. Ma questa chiesa, per

colpa de'tempi e per la ignavia di alcuni, fu alla passata età miseramente spogliata de' suoi antichi privilegi , non rimanendole oggi altro, se non l'onore e le prerogative di una chiesa regia.

54 *Levati oculos meos in Montem Virginis, unde veni auxilium mihi.*

FINE

LETTERA

DEL CHIARISSIMO

COMMENDATOR NICOLA NICOLINI

ALL' AUTORE (*).

Napoli 7 Aprile 1852.

CARO ED ILLUSTRÉ AMICO

*L' altr' ieri ricevetti gli esemplari delle vostre Stanze. Com-
mossa da qualche brano, che me ne accerato fatto udire voi stes-
so, corsi volenteroso a leggerle tutte di un fiato, e le ho rilette an-
cora, e sempre con crescente ammirazione e piacere. Quanta u-
nità e nobiltà di concetto! Qual varietà e ricchezza di modi!*

(*) Essendo mancato al tutto il numero degli esemplari della prima edizione di queste stanze, donati la più parte dalla cortesia dell'autore al merito di onorevoli amici ed alle richieste di altri, è stato forza di dar mano ad una seconda stampa. Nella quale, oltre alla maggior diligenza postavi intorno, volendo anche far conoscere il gradimento con che dall' universale è stato accolto questo finissimo lavoro, ci piace di aggiungere una dotta ed elegante lettera scritta al chiaro autore da un sommo uomo vivente, il quale, significandogli le impressioni ch' egli ricevè al primo legger del libro, ne sponè il suo giudizio, e maestrevolmente va notandone tutte le più squisite bellezze. E questa, tra le molte, valga a testimonianza delle lodi giustamente tribuite a questo nostro valoroso e onorevole magistrato dal comune consentimento. Per così bella opera del suo ingegno, dove esprimendo nobili sensi di animo leale e generoso, mostra che le forme de' nostri classici poeti rivivono in questa meridional parte d' Italia.

L' editore.

*Qual rapidità concitata per tutto, e particolarmente ne' passaggi
di pensiero in pensiero!*

*Semper ad eventum festinas, et in medias res,
Non secus ac notas, audierem rapis.*

Tu le Muse lattâr più ch'altro mai: quindi eleganza ne' bei
modi ardita; affetto nel percorrere i luoghi; affetto nel trascorrere
dal passato al futuro, e tra gli esseri celesti ed umani ravvicinarne
il presente; affetto tra' claustrî solitarii e le severe ricordanze del-
la storia, e fin tra l'irte disquisizioni archeologiche. So bene che
per Voi il patrio Gargano fu insino a qui l'un giogo di Parna-
so; ma tu è sorto innanzi mens Virginis, il Partenio, ed or con
amendue t'è uopo entrar nell' aringo rimasto. Anzi, e, s' io dico
il ver, perdona, i pomieri di che siede incoronato Rutigliano gen-
tile, dritto è che, ad onta di cotesto umido irpino, infesto a' vo-
stri occhi, dritto è che cedano, per poco almeno, e fino a che vi
dà tregua la febbre nostalgica, agl' irti castagni ed a' nocciuoli
di Avellino.

Non mi fate il viso dell' arme, né queste parole d'ile di color
oscuro: vi permetto solo che ripetiate col Maestro: il senso lor
mi è duro; ma solo con quel vostro commoventissimo e celato al
volgo, io son un che piango, e solo innonzi all' Immagin diva,
che ritraeste alla st. XVII col pennello del Petrocca. Allora
l'aere lippis inimicus, come è a voi, a me, ed era al padre Oraz-
zio, non nuocerà alla speranza, a tutti larga di conforti; allora
le valli del Partenio, tra le lor vispe sorosette, s'infioriranno per
Voi, meglio assai di quelle, che via via lontano si offrono alla
vasta fantasia, dov'è l'Angel di Dio, dov'è il Gargano; allora,
ed io ve l'auguro di tutto cuore e presto, allora quell'incubo, che
fu sì pesante a sera, son certo che lieto al fine direte: lo eceai
la dimane e più non era.

Fedete che ho la testa piena e brulicante de' vostri bei versi.
Ma questo primo sbocco sa troppo della quaresima nella quale
ancor siamo, e tende ad un sermone morale per appendice de'
vostri esercizi spirituali. Ma il tempo pasquale si appressa:
cogliamone alcun fiore nel vostro bicipite Parnaso. E qual fre-
schezza, quali versi di Teocrito e delle prime terzine del secondo
regno di Dante nelle vostre st. VI e XLI a XLVI! Quai dolci
e nobili sentimenti di religione e di patria nelle st. XIV a XXIII
LIX e LXIII! Feliciter cadens è quell' E poi che al sommo af-
fannato dell'erta, — Ch'ei vide il monte e una lagrima uscì,—

Ripresi via per la balza diserta, — e simili. Splendidissima e d'alta elocuzione di Virgilio e di Torquato trovo la I, l'VIII, la XXX e XXXI, la XL alla XLVIII, e la chiusa di quest'ultima, che accenna al Muojono le città della Gerusalemme, lo supera d'assai; perchè quivi le permutazion' che non hanno triegue ne' regni, si chiudono nel silenzio muto dell' arena e dell' erba, e qui trabalgano a nuovi e inaspettati movimenti di questa eroata terrestre, screpolate dall' intima forza del fuoco primitivo. E qui le nobilissime stanze, consacrate alla gloria del RE N.S. fino alla LVII; e qui le speranze nell' augusto Primogenito; e qui la regala pietà, che non può più pietosamente descriversi, quanto nella LV, nè con tratti di sullinità più semplice, quanto nell'allusione di Elio Aristide, e ne' casi della miseranda Pompeja, uditi giù di lontano, ma non provveduti, in comunanza di pericolo, da Tilo.

La storia poi s' innesta alla politica, e ne prende anima e vita, particolarmente nelle st. XLII e XLIII e LXIV a LXVII. Scolpita ella appare nell' urne sepolcrali dalla st. XXIII alla XXX; e là eolui, che, biundo e bello e di gentile aspetto, ebbe rotta la persona di due punte mortali, e mi fa rammentare, più che la nota 43, del vostro illustre Montrone; e là eolui, che, uscita dalla gente Filingeria, e disposata a real drudo, diè fondo alla ricchezza avita de' figli di Angerio. E veramente qui si pare la tua nobilitate, perchè con volo felice ne trae la gloria di Gaetano e di Carlo Filangieri e del regno e del RE, che poi torna nelle sculture della gloria italiana e borbonica alle st. LXVIII e LXIX, e LXXI e LXXII. Sprazzi poi di luce storica riovissima, quasi tro nebbie misteriose e tra nembi, accoppiano improvvisi alla st. VIII: e fu quella un mistero; — alla st. XXXI: obbligo al gran peccato; — alla st. XXXII: mosser da mal fida sponda; — alla st. XXXIX: la gran parola.

E tutto, dal primo fino all' ultimo verso, prende vita e spirito animatore dalla Religione: questa è la vera e divina ispiratrice del poema. Ho segnato sotto questo aspetto le st. III, IV, V, VI, IX, X, XI, XII, LXXIV. Ivi è il principio motore. L'arte poi è tutta in quel difficile precetto, da l'oi si bene adempito:

Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Peraque differat et praesens in tempus omittat.

Viva il mio Giovanni. L' opera è degna del magistrato, perchè versi non inopes rerum, nugaeque canoroae, ma gravi d' alte

coze ed accennanti a più gravi. L'edizione è bellissima e fa onore a' nostri torchi ()*. Casella, giudice competente, l'ha molto lodata. Non vi parlo delle note, ricchissime e profonde, a motivo di quella benedetta *is* che mi fa arrossire. Non ve la perdonerò, che quando mi manderete, sorella di queste stanze, l'EGERIA FERDINANDEA.

Vivete lieto, e con minore ansietà della Peucezia. Vi abbraccia

Al chiarissimo

Sig. Giovanni Chiata

Sostituto Procurator Generale del Re,
in Avellino.

Il vostro estimatore ed amico

NICOLA NICOLINI.

(*) Accenna alla edizione in foglio, di grosso carattere, fatta di pochi esemplari, e di cui fu presentato dall'autore l'illustre letterato.

REGISTRATO

11581



11.



BIBLIOTHEQUE